Licenziamenti «d'affari»

In Italia può crearsi un circolo vizioso tra Cassa integrazione guadagni e un sistema bancario monopolistico e corporativo

PAOLO LEON

Sono diverse settimane che grandi imprese, soprattutto della new economy, annunciano licenziamenti di massa. Si tratta, com'è noto, di una risposta delle imprese alla fase di minor crescita o di recessione che ha colpito gli Usa e, in parte, anche l'Europa. La risposta è apparentemente razionale: se i margini di profitto si riducono, al ridursi delle vendite, anche i prezzi delle azioni si ridurranno. I capi delle aziende temono sia la perdita del valore dei premi ricevuti nel passato, appunto nella forma di azioni, sia l'arrivo di nuovi scalatori, incoraggiati dal basso prezzo delle azioni; in questo secondo caso, infatti, i dirigenti verrebbero licenziati dai nuovi proprietari. Si crede di uscire da questi pericoli riducendo i costi delle aziende e in particolare i costi del lavoro, appunto con i licenziamenti: i margini di profitto resterebbero costanti, anche se le vendite si riducessero, e costanti resterebbero anche i valori di borsa. Questo ragionamento non ha niente a che fare con la riduzione dell'indice generale di borsa: quello che è importante è che il valore del titolo della propria azienda non scenda più della media dei titoli, perché è la perdita relativa che attrae gli scalatori.

La razionalità, tuttavia, è solo apparente. Se, infatti, la risposta alla recessione è nei licenziamenti, e tutte le imprese si comportassero secondo quella razionalità, allora la recessione diventerebbe più forte. È pur vero che, in questo caso, sparirebbero anche gli scalatori; ma resta il fatto che l'azienda continuerebbe a perdere vendite, a veder ridotti i margini di profitto, a veder calare i prezzi delle azioni; e poiché continuerà a licenziare, non farà nulla che salvaguardi la propria esistenza e gli stessi interessi dei proprietari e dirigenti.

La riduzione del tasso di interesse decisa da Greenspan - che tende a fermare il ribasso dei valori di borsa - non altera questa tendenza, perché i licenziamenti sono provocati dalla riduzione del singolo titolo rispetto agli altri, non dall'andamento dell'indice generale. Se la manovra sui tassi riuscisse a battere la recessione e riportare l'economia americana su un sentiero di crescita, allora sì che i licenziamenti si arresterebbero. Ma esiste più di un dubbio in proposito, soprattutto perché una riduzione degli interessi allevia il peso dei debiti sulle famiglie americane, ma non è affatto detto che il minor peso si traduca in consumi maggiori; molti sostengono, al contrario, che le famiglie ne approfitteranno per ridurre il debito, non per acquistare nuovi beni e servizi. Se fosse così, allora la manovra di Greenspan non avrebbe alcun effetto, né sulla recessione, né sui licenziamenti.

Guardando all'Europa, in questo frangente, si deve riconoscere che non tutto il male vien per nuocere. La Commissione Europea si è recentemente lamentata dell'eccesso di potere del sistema bancario, che sostituisce efficacemente il mercato dei capitali. Ed è vero che il sistema bancario europeo è una sentina di rendite, di comportamenti monopolistici, di conflitti di interessi; ma è anche vero che una riduzione nei margini di profitto di un'azienda cliente, o anche l'emergere di una perdita, non determina immediatamente una perdita di valore del titolo, né un pericolo di scalata - e perciò non stimola i licenziamenti. In questo modo, credo, andrebbero le cose in Germania e in Francia. In Italia, invece, è possibile che, pur in presenza di un sistema bancario che sostituisce largamente il mercato dei capitali, le imprese licenzierebbero quando i margini di profitto cominciassero a flettere, protette in ciò dalla Cassa integrazione guadagni. Ne deriva un paradosso: che noi dobbiamo subire i licenziamenti con Cig, ma dobbiamo anche tenerci un sistema bancario monopolistico e corporativo. Da noi, il male vien proprio per nuocere.

segue dalla prima

Le due facce della stessa moneta

Ciò che conta davvero è Berlusconi, un leader geniale che cambierà l'Italia da cima a fondo». Mentre scorrevano i titoli di coda, il senso dello show dellutresco è apparso più nitido. Altro che strategia difensiva. Altro che trasmissione riparatoria (dopo che in una puntata precedente il suo ex socio Filippo Alberto Rapisarda lo aveva duramente accusato). Perchè invece non pensare che l'artefice di Publitalia, il cofondatore di Forza Italia, il sodale più intimo del capo, proprio da un palcoscenico caro alla sinistra,avesse voluto illustrare il manifesto di coloro che già si considerano i nuovi padroni del paese? Un programma in pochi sintetici punti. Noi non abbiamo nulla di cui vergognarci. Anzi, siamo orgogliosi di ciò che abbiamo fatto e costruito. Coloro che intendono processarci, stiano quindi molto attenti. Chi invece, saggiamente, metterà la vela al nostro vento,ne avrà tutto da guadagnare. E' un'interpretazione della sconcertante serata che ci ha offerto il "Raggio verde" così assurda?

Mentre Dell'Utri otteneva il proprio risarcimento mediatico,l'Autorità delle telecomunicazioni si risvegliava da un lungo torpore per sanzionare Tg4 e Studio Aperto. Il verdetto dice che i due telegiornali Mediaset hanno violato le regole della par condicio, a danno di Rutelli. Tra i due eventi, evidentemente, non c'è alcun nesso se non il comune contesto televisivo. Eppure, lo strano comportamento di un importante organismo di garanzia preposto al controllo sulla completezza e l'imparzialità dell'informazione, può indurre a qualche considerazione critica. Ammettiamolo: è difficile pensare che un'apparizione televisiva, in più o in meno, possa influenzare in maniera determinante l'esito delle prossime elezioni. Ma è più difficile credere che l'Autorità creata per intervenire si dimentichi, per molto tempo, di farlo. Non ci interessa qui misurare i minuti sottratti alla sinistra dalle reti Mediaset o alla destra dalle reti Rai. Sarebbero anche argomenti di un certo peso, ma l'uso, anzi l'abuso politico che se ne è fatto, li rende tediosi al limite della molestia. I problemi sono altri. Primo: esiste un regolamento che intima all'Authority di «provvedere, senza indugio, entro le 48 ore successive all'accertamento della violazione o alla denuncia». Ebbene, nelle ultime settimane le reti e le testate Mediaset hanno collezionato un numero cospicuo di violazioni della norma. Ciò, soprattutto (come ha documentato ieri sull'"Unità", Edo Guerriero), attraverso una sottile ed efficace campagna orientata a creare consenso al Polo e a gettare discredito sull'Ulivo. Non risulta, tuttavia, che l'Autorità eserciti frequentemente tale azione d'ufficio. Che, anzi, risulta essere pressocchè inerte. Quanto alle denunce, quella del senatore Ds Antonello Falomi su "Studio Aperto" è stata sì accolta, ma tardivamente e dopo che ad analoghi esposti non era stata data soddisfacente risposta. Secondo: l'Autorità si è impegnata a pubblicare periodicamente i rilevamenti sulle presenze dei politici in tv. Ma anche in questo caso c'è un ritardo che preoccupa. L'Autorità è presieduta da un prestigioso giurista, Enzo Cheli, e tra i commissari eletti dal Parlamento vi sono anche autorevoli rappresentanti della sinistra. Come spiegare allora certe timidezze quando l'esercizio del controllo riguarda le tv di Berlusconi? Come fugare il sospetto che l'arroganza di Dell'Utri e certi ripiegamenti dell'alta burocrazia siano le due facce della stessa cattiva moneta?

Antonio Padellaro

La Sicilia non divorerà se stessa

MARIO CENTORRINO

È ormai ufficiale: nelle prossime elezioni per il rinnovo del consiglio regionale in Sicilia i candidati che guideranno le coalizioni dell'Ulivo e della Casa delle Libertà saranno rispettivamente Leoluca Orlando e Salvatore Cuffaro. Conosciuto a livello internazionale il primo, dall'esemplare percorso di vita. Meno noto fuori dall'isola il secondo, allievo di Calogero Mannino, ora ma anche in un recente passato caratterizzato dalla capacità di conquistare notevoli consensi elettorali. Nello spirito dell'elezione diretta - manca ancora la possibile designazione di altri candidati «terzopolisti» - sarà estremamente interessante il confronto tra le due personalità ricordate che esprimono culture e valori diversi, storie personali del tutto dissimili se non per la comune matrice iniziale (l'appartenenza cioè alla Democrazia Cristiana) della loro formazione politica, opposte «visioni del mondo».

La consultazione siciliana non sarà solo caratterizzata da questa inevitabile «spettacolarizzazione d'immagine». In effetti, a ben vedere, verranno a contrapporsi, con particolare riferimento al modello socio-economico siciliano almeno tre filosofie antitetiche. Intanto, al centro del dibattito ci sarà la precisa volontà di «destrutturare» tutte le forme esistenti di economia assistita (Orlando) e viceversa il tacito impegno (Cuffaro) a mantenerle e rafforzarle in nome di un presunto «risarcimento» che lo Stato, per riparare alla disorganicità dei suoi interventi a favore della Sicilia, le deve. Attenzione. Oggi lo scontro tra economia assistita ed economia reale in Sicilia è quasi fisico, perché contrariamente al passato la prima diventa troppo penalizzante per la seconda, non solo «spiazzando» le risorse disponibili, ma contribuendo alla creazione di un'immagine negativa.

Il secondo «scontro», se così può definirsi, avverrà tra un progetto di Sicilia «normale», che, come dice Orlando, prova a guardare alla globalizzazione forte di una sua identità, e la Sicilia «diversa» (zone franche, defiscalizzazione del prezzo della benzina, legalizzazione dell'abusivismo) proprio per divenire area privilegiata rispetto agli interessi insiti nei processi di globalizzazione.

La terza contrapposizione è la più difficile forse da ricostruire, ma probabilmente, in un ideale confronto tra programmi, la più importante. Oggi l'istituto regionale è visto dalla gran parte dei siciliani come una sorta di «cassa» in grado di finanziare tutto e tutti «dalla culla alla bara». La pervasività delle competenze regionali non messa in dubbio dalla crisi di bilancio fa sì che in Sicilia nessuno possa sentirsi estraneo a leggi, leggine, emendamenti in grado di assicurare miliardi alla grande impresa, ma anche spiccioli al piccolo partigiano. Alcuni settori, agricoltura e sanità, hanno realizzato un intreccio con i fondi regionali caratterizzato da continuità di uscita senza alcun riferimento alle entrate oltre che da assenza di controlli in una sorta di compenetrazione tra soggetti pubblici e privati, quasi una zona grigia dal punto di vista giuridico. Un coacervo indistinto, regolato da norme all'apparenza rigide, ma nella sostanza continuamente «adattate» alle esigenze dei soggetti coinvolti. Questo «welfare alla siciliana» che in teoria dovrebbe guardare ai talenti ed ai bisognosi nella sostanza è oggi un rigido sistema clientelare nel quale si è smarrita ogni differenza tra assistenza, ad esempio, politiche attive del lavoro, misure di solidarietà una tantum. È indispensabile ricondurre il bilancio della Regione ad un'impostazione in grado di poter stabilire gerarchie di spesa oltre che di registrare saldi in pareggio. Mettere la regione a testa in giù, come promette Orlando, potrebbe significare forse innescare un «inverno dello scontento», ma certo restituirebbe alla «regione del benessere» ordine e dignità. Le «masse» che affollano oggi la segreteria di Cuffaro fanno pensare ad un'altra interpretazione della «regione del benessere» in senso clientelare. E pensando a quale riformulazione delle finanze regionali e dei loro obiettivi parametri di spesa produrrebbe una presidenza Orlando o viceversa una vittoria di Cuffaro, viene in mente una grottesca massima di Bufalino che parte dei siciliani sembra aver interiorizzato: cannibale di me stesso, mi mangio con appetito.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

Del lessico contemporaneo, così PO/MO (post-moderno) e così PO/CO (politically corretc) è entrata a far parte la Competitività. Da poco: i vocabolari del '60 e del '70 non registrano il termine, che figura nella Treccani dell'86. Viene dall'inglese, dove significa «concorrenza», come altre parole di radice latina (adepto, immorale, inoculare) e si aggiunge alla (tarda)romanità dell'italiano ruspante: Competizione. Competitività deriva dall'aggettivo Competitivo, non dal sostantivo; si porta dietro una certa astrazione e, per la curiosa ripetizione sillabica /ti-ti/, un senso d'enfasi e ostinazione. I linguisti, ghiotti di parole classiche e composte, parlano di fono-simbolismo. Osserviamo subito che dall' inglese non preleviamo solo parole brevi, Competitività ha 6 sillabe. E che una lingua non prende a prestito le parole che gli mancano - Concorrenza e i suoi derivati, i Concorrenti c'erano già e stanno benone. Si introducono invece termini che esprimono la diversa sfumatura d'un significato già esistente. È il caso della Competitività. Non si sovrappone soltanto alla concorrenza economica (Competitività di una impresa, di un prodotto) ma si estende ai soggetti (Competitività di un dirigente, di un lavoratore) per stingere poi su tutte le relazioni sociali e i rapporti personali. Chi più ne ha più ne metta: le spese, i vestiti, le diete, il sesso fino alle prestazioni scolastiche dei nostri pargoli e le vacanze, ogni comportamento in pubblico è sotto il segno della Competitività! Non sarebbe male, ora che un trasformismo felice ha scambiato il termine Conflitto con «dissentire» e la parola «lotte» è uscita dal vocabolario (per far posto a «gare», «incontri», «performance»). Ma Competitività comporta un supplemento di senso, una connotazione esclamativa, aggressiva; ha una deriva naturale verso il «fatti più in là» e il «metter sotto», la sufficienza e la boria, l'arroganza e la sopraffazione. Fate la fila o due passi, guidate nel traffico, prendete un mezzo pubblico per iniziarvi ai fasti della Competitività. L'Homo competitivus è la variante socialmente maleducata dell'homo economicus; una deregulation di quella piccola etica che è l'etichetta. Oltre ad imporsi infatti, non sarebbe male che il competitivo si premurasse di salvare la faccia degli altri per mantenere i rapporti con loro! Insomma la Competitività è uno sport socialmente estremo, tutto sfide e priorità, che potrebbe diventare una disciplina olimpica se non fosse sconsigliabile ai disoccupati e ai paesi del terzo mondo. Il risultato è di quotidiana catastrofe: se l'altro è percepito solo come limite alla nostra estensione competitiva, lo stare insieme è intriso di frustrazione e depressione. Le statistiche dei suicidi vedono, oltre ai giovanissimi e agli anziani, l'aumento dei competitivi trentenni. Ci pensino i sociologi. Come semiologo rammento che Competitività ha una comune radice con Competenza: significa savoir faire e cum-petere, cioé cercare una cosa insieme. Più Competenza allora e meno Competitività.

cara unità...

Problemi del federalismo e della balcanizzazione

Aldo De Murtas, Cuneo.

Sono molto preoccupato per la situazione politica in relazione alla questione del federalismo. Vado immediatamente al dunque: ritengo qualsiasi discorso sul federalismo l'inizio di una politica istituzionale irresponsabile in grado di portare, sul lungo periodo, un rischio di balcanizzazione per il Paese. Non solo vi è in codesta politica sciagurata un modo surrettizio di scardinamento della democrazia, distruggendo lo stato sociale; vi è anche una componente eversiva e reazionaria: la rottura del monopolio dello Stato per le Forze Armate e per le Forze di Polizia. In questo contesto il federalismo è solo una reale moltiplicazione del sistema burocratico-istituzionale associata ad una frammentazione delle responsabilità ad essa connesse. L'inizio di questa politica sciagurata è la lex Bassanini, un esempio a titolo esplicativo: la figura di controllo di legalità dello stato espressa, ante lex Bassanini, dal Segretario comunale è oggi fortemente scemata. Il Segretario comunale è, secondo la Bassanini, nominato dal Sindaco, non è più un Organo dello Stato(esterno quindi all'Ente Locale)che esercita un legittimo potere di controllo di legalità e legittimità sull'Organo Ente Locale,non vi è più il sostanziale controllo garantito da due poteri diversi (lo Stato e l'Ente Locale) esprimenti il Soggetto controllante ed il Controllato. La speranza è che ci si fermi prima di provocare ulteriori e più gravi danni. Ebbene, l'ulteriore richiesta delle forze del centro-destra di dare ai Presidenti di Regione poteri (prerogativa del Ministero dell'Interno) tali da influire direttamente sulla politica della Giustizia e dell'Ordine Pubblico pone seri problemi per quanto attiene all'Unitarietà dello Stato, alla Legalità dello Stato.

Per favore, più attenzione ai refusi e alle distrazioni

Antonella Faloppa

Ero una lettrice dell'Unità prima che questa chiudesse e sono una lettrice dell'Unità da quando, per fortuna, questo quotidiano (di cui davvero si sentiva la mancanza) è tornato in edicola. Gli articoli sono, come sempre,di grande qualità, purtroppo, però, scorrendo le pagine vi si trovano molti refusi, "e" accentate in modo sbagliato, minuscole dopo i punti oppure nessuno spazio dopo la virgola. Questo fin dal primo numero, in cui l'articolo di Eco incominciava con la ripetizione, brutta, di "di nuovo" "di nuovo". È un vero peccato che un quotidiano così sia pieno di distrazioni e imperfezioni redazionali. È una sciatteria che non gli si addice. Forse il mio mestiere (sono una redattrice) mi rende particolarmente attenta sono però sicura che una maggiore attenzione gioverebbe a migliorare ulteriormente la qualità complessiva dell'Unità.

Enti privatizzati e affitti triplicati

Michele Patruno, Roma

Nel gran calderone Italia, nel quale ogni giorno si assiste esterefatti ad ogni tipo di abuso del tipo: caroluce, carogas, carobanche, caroassicurazioni e chi più ne ha ne metta, sta affiorando un nuovo argomento: il "caroaffitto". Attualmente diversi enti italiani che finora erano assistiti dallo stato, privatizzano tutto ciò che hanno avuto gratis dallo stato e dagli italiani. Questi enti sono: Inpgi - Enasarco- Enpaia - Enpam – Enpaf, per un totale di circa 150.000 inquilini in tutt'Italia. Circa un paio di anni fa i nostri legislatori lungimiranti, hanno varato delle norme e leggi per la privatizzazione degli enti, l'Enasarco come d'altronde tutti, non contento della sola privatizzazione, ha ulteriormente spinto la cosa in avanti ed ha creato una fondazione privata alla quale ha ceduto tutti gli immobili per potersi cosi considerare un privato al 100% e non più un Ente. La legge 431 del 9.12.98 prevedeva due tipologie di contratto di affitto, uno a canone concordato, cioè pattuito con i sindacati e le associazioni riservato agli Enti ed affini, ed uno denominato a canone libero riservato ai privati. Da qui è nato il desiderio del lucro, essendo la fondazione un privato, come tale ha scelto l'opzione canone libero, trasformando un bene di diritto come la casa, in un grosso business: la fondazione ha chiesto rincari del 300% con lettera di disdetta o aderisci opure allo scadere del contratto liberi l'immobile. Negli appartamenti dove io abito, insieme ad altre 180 famiglie da circa 30 anni, siamo quasi tutti in età pensionabile se non già pensionati, e se un alloggio viene a costare oltre il milione di lire,condominio incluso, aggiungendo luce gas telefono e canoni vari, vuol dire che la pensione è finita, non rimane di che vivere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»